

Proprietà privata e comunale, colture e appoderamento a Castelplanio tra XV e XVI secolo

di
Renzo Paci

1. Ci è sembrato non del tutto inutile uno studio particolareggiato su questa piccola comunità della Vallesina per alcune caratteristiche molto precise e tipiche della sua agricoltura alle soglie dell'età moderna, quali l'accentuata ruralità della struttura sociale; la scarsa presenza sul suo territorio di beni ecclesiastici; la forte incidenza della proprietà comunale ed i modi della sua utilizzazione comunitaria; e, infine, la possibilità offerta da un'abbondante serie di catasti di seguire minutamente l'evoluzione del paesaggio agrario.

L'attuale centro abitato di Castelplanio, che sorge in posizione dominante alla sinistra del fiume Esino su un colle alto poco più di trecento metri, proprio nel punto in cui la valle, ancora stretta ed aspra dopo aver superata la gola della Rossa, sta per allargarsi a ventaglio in una più ampia pianura, è uno dei pochi esempi noti nelle Marche di città che abbia mutato sede alla fine dell'età moderna: il vecchio insediamento medievale, infatti, era posto nella pianura sottostante sulla sponda del torrente Repetino, a poche centinaia di metri dall'Esino, e precisamente nell'area della Selva Santa presso l'antica abazia di Santa Maria delle Moje¹.

Attaccato e saccheggiato una prima volta nel 1433 dalle truppe di Francesco Sforza, venne di nuovo espugnato ed incendiato dieci anni dopo dall'esercito di re Alfonso d'Aragona e di Niccolò Piccinino, inviati nelle Marche dal pontefice per cacciarne lo Sforza. Questi due assalti indussero gli abitanti superstiti a rifugiarsi sul colle in un'antica rocca preesistente. Nella decisione di mutare sede, oltre alle rovinose vicende d'armi, dovette pesare non poco, in quest'epoca di continue pestilenze², anche il desiderio di allontanarsi da una pianura che la prolungata decadenza demografica³ aveva reso paludosa, come testimoniano, tra l'altro, i toponimi di *moje*, *gioncare*, *cannegge*, *pantiere* e *pescara*, diffusi nel fondovalle compreso nel territorio comunale⁴.

È invece più difficile valutare quanto possa aver influito sul trasferimento l'aspirazione a sottrarsi definitivamente all'influenza delle potenti abazie di Sant'Elena e, in particolare, di Santa Maria delle Moje, solidamente insediate nella pia-

nura a partire dai secoli X e XI. Esse, dopoché fin dall'inizio del Duecento Santa Maria delle Moje ha dovuto sottomettersi al comune di Jesi⁵, sono ormai quasi totalmente decadute, ma la loro presenza incombente ed accerchiante e il debordare delle loro proprietà sul territorio comunale dovevano pur sempre costituire un grosso limite.

2. Meno di tre decenni dopo il trasferimento in collina, allorché erano ancora in corso i lavori di costruzione e di fortificazione del nuovo centro abitato — tra il 1472 ed il 1474, ad esempio, furono eretti *ex-novo*, in appoggio alla vecchia rocca, un rivellino ed un torrione⁶ —, si dovette procedere all'allibramento della proprietà terriera deciso nel 1471 dal Consiglio Comunale di Jesi sia per la città che per i castelli ad essa sottoposti⁷, tra i quali era compreso Castelplanio. Questo catasto⁸, che non include i beni ecclesiastici né, salvo una sola eccezione, quelli della Comunità, dà le superfici in canne, l'utilizzazione dei suoli ed i valori in *libre* di 63 proprietà, compresa quella della comunità di 2.100 canne di terra « sterpata » posta nel « castellare » di Falascheto. Il complesso della superficie registrata è di canne 433.670, pari ad ettari 694, per un estimo complessivo di 1.003 libre, 6 soldi e 8 denari.

L'estensione del territorio agrario appare modesta in assoluto, ma soprattutto assai inferiore a quella censita, come vedremo, a partire dalla metà del secolo successivo⁹, perché non solo nel 1471 sono stati compresi tra gli ecclesiastici, e perciò esclusi dall'allibramento, i pochi appezzamenti goduti da laici a titolo di « ficti perpetui », livelli ed enfiteusi, ma soprattutto perché assai più estese erano le proprietà del Comune di Jesi prima delle alienazioni a privati degli anni 1529-1531¹⁰.

Tenuto presente questo dato di fondo, il catasto del 1471 consente alcune considerazioni interessanti: prima fra tutte quella sulla quasi irrilevante presenza fra i proprietari di persone originarie di luoghi esterni all'area di Jesi e dei suoi castelli, che, in anni in cui buona parte delle Marche e la Vallesina in particolare conoscono una massiccia immigrazione dalla Padania e dalla Dalmazia¹¹, si riducono qui ad un albanese, che possiede appena 830 canne, e ad un maceratese che ne possiede 4.220. Va altresì sottolineato il notevole equilibrio nella distribuzione della terra: giusto tre quarti delle proprietà, e precisamente 46 su 63, sono comprese tra 1 e 10 some; solo 8 sono quelle inferiori a questo livello ed appena 9 le superiori. Comunque, se la proprietà più piccola è di appena 435 canne, la più grande ne copre ben 78.548.

Il successivo catasto del 1550¹² registra una superficie di 594 some, pari ad ettari 951, e vede invece quasi triplicato il numero dei proprietari, salito a 185, compresi i 3 forestieri provenienti da centri esterni all'area jesina. Soltanto un po' meno della metà dei proprietari — precisamente 91 — si colloca nella fascia tra 1 e 10 some, mentre 81 sono ormai le proprietà inferiori ad una soma e 16 quelle superiori a 10 some.

La tendenza alla polverizzazione della piccola proprietà, frantumata nel Cinquecento, che è dovunque un secolo di rapida espansione demografica¹³, dalle di-

visioni per eredità, è ancor meglio rilevabile nel successivo catasto del 1574¹⁴. In questo anno i proprietari sono aumentati a 227, compresi 22 forestieri, ma 124 di essi, cioè più della metà, possiedono meno di una soma di terra, ed anzi 51 ne hanno meno di 250 canne (pari a metri quadrati 4.000), collocandosi in una fascia di piccolissima possidenza che non esisteva nel 1471. Parallelamente aumentano fino a 20 unità le proprietà superiori alle 10 some, per le quali, evidentemente, l'incidenza del frazionamento per eredità è più che compensata dalla tendenza alla concentrazione della proprietà fondiaria in poche mani. E questa contenuta ma sicura ascesa di quella che localmente è la « grande proprietà » dice con chiarezza che anche questa piccola comunità di collina non ignora i processi di accumulazione della ricchezza e di polarizzazione sociale che sono propri dell'epoca e che arrivano qui, attutiti ma non spenti, dalla vicina e dominante città di Jesi¹⁵.

Uno sguardo d'insieme, in assoluto ed in percentuale, al numero delle proprietà divise per fasce di ampiezza negli anni 1471, 1550, 1574, e 1667¹⁶, anche se l'ultima data è fuori dei limiti cronologici del presente studio, esplicita bene, ci pare, la direzione verso cui muovono, nel corso di due secoli, queste linee di tendenza:

superficie delle proprietà	1471		1550		1574		1667	
	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%
— 250 canne	—	—	31	16,7	51	22,5	70	25,7
da 251 a 500 canne	2	3,2	14	7,6	30	13,2	33	12,1
da 501 c. a 1 soma	6	9,5	36	19,5	43	19	57	20,9
da 1 a 2 some	12	19	42	22,7	30	13,2	50	18,4
da 2 a 3 some	10	15,8	16	8,6	19	8,4	17	6,3
da 3 a 5 some	8	12,7	19	10,3	18	7,9	11	4
da 5 a 10 some	16	25,4	14	7,6	16	7	13	4,8
da 10 a 20 some	6	9,6	8	4,3	13	5,7	15	5,6
da 20 a 30 some	1	1,6	2	1,1	4	1,8	5	1,8
da 30 a 50 some	—	—	3	1,6	2	0,9	1	0,4
oltre 50 some	2	3,2	—	—	1	0,4	—	—
<i>totale</i>	63		185		227		272	
superficie censita in some		433,5		594,2		683,2		716

Molto sinteticamente può dirsi, concludendo, che i proprietari di superfici inferiori ad una soma, che rappresentavano nel 1471 appena il 12,7% del numero totale, sono aumentati un secolo dopo fino a toccare il 54,7%, mentre — e il calcolo ora è fatto sulle superfici — le proprietà sopra le 10 some, che nel 1471 coprivano con 244,6 some il 56,5% dell'area censita, si sono estese nel 1674 a 390,5 some che rappresentano il 57,2% dell'intera superficie¹⁷.

3. Un accurato spoglio dei fondi notarili tra Jesi e Castelplanio darebbe certamente corpo e nome a chi compra e a chi vende e, soprattutto, consentirebbe di valutare il peso avuto in questi processi dai membri dell'aristocrazia e della borghesia jesina, che conoscono, nella prima metà del Cinquecento, un periodo di vivace ascesa economica e di ben radicato insediamento al vertice politico dell'area,

ormai ricca e ben coltivata, controllata dal Comune di Jesi¹⁸. In particolare quest'area che a metà Quattrocento appariva scarsamente popolata e coperta da paludi e da boschi vastissimi, con l'apporto determinante di immigrati dell'Italia settentrionale e di *schiaivoni*, è stata nel corso di un secolo bonificata¹⁹, appoderata e in larga parte privatizzata, ed è anche divenuta buona esportatrice di grani²⁰.

Le stesse scarse e sommarie indicazioni sulla condizione sociale dei proprietari, desumibili dalle intestazioni catastali, consentono peraltro di aprire qualche spiraglio sulle ripercussioni che questa ascesa economica e questa vera e propria *ricolonizzazione* della media e bassa Vallesina hanno avuto sulla piccola e marginale comunità di Castelplanio. Nel 1471, nel quadro di una comunità contadina caratterizzata da una distribuzione abbastanza equa della proprietà e presumibilmente dalla massiccia presenza di coltivatori diretti, emergono due esponenti della nobiltà jesina, Franciolino di Gasparo e Giovanni di Tommaso di Amatore, rispettivamente con 50 some di terra il primo e con 78 il secondo, che controllano da soli quasi un quinto della superficie censita, ma le loro proprietà rappresentano ciò che ancora sopravvive dell'età feudale. Il catasto del 1550 offre invece l'immagine di una società per qualche aspetto più articolata: esso registra tra i proprietari un oste e quattro artigiani, uno dei quali, mastro Johanne, con 9.750 canne può definirsi, almeno comparativamente, molto ricco. Inoltre cinque proprietari, che, indicati col titolo di *ser* o di figli di *ser*, rappresentano le professioni liberali, occupano quasi tutti posizioni sociali di spicco, possedendo, in ordine decrescente, some 39,5; 17,3; 16,4; 13,6; 7; 4,2 e 3,7. Sono infine aumentati da 2 a 13 gli immigrati, tutti provenienti da località non molto lontane dell'Appennino umbro-marchigiano (Gubbio, Sassoferrato, Apiro, Esanatoglia), e che sono peraltro di condizione modestissima dal momento che solo due di essi hanno proprietà di poco superiori alle 2 some. In soli ottanta anni, anche prescindendo dalle vicende della proprietà comunale cui dedicheremo le pagine successive, il quadro sociale si è dunque notevolmente animato arricchendosi di figure nuove.

Nel 1574 gli immigrati sono saliti a 22 unità con provenienze estese da Pesaro e Costacciaro di Gubbio, da Arcevia a Gualdo e 5 di loro possiedono più di 2 some di terra. E questo, a quanto è dato capire, è l'elemento più dinamico in una società tendente ormai alla cristallizzazione. Sono infatti solo 3 gli artigiani, il più ricco dei quali è un orefice intestatario di 2 some di terra, mentre i tre figli di mastro Johanne, dopo essersi divisa in parti uguali l'eredità paterna, sono scesi di parecchi gradini nella scala sociale. Infine sono ancora 5 gli intestatari qualificati come *ser*, con proprietà varianti da un minimo di 6,3 ad un massimo di 17,7 some, mentre il conte Amico Franciolini di Jesi è ormai, con 55 some di terra, il maggiore proprietario, seguito da un altro Franciolini, Piergiovanni, con 35,2 some.

4. A questo punto occorre integrare i dati sulla proprietà laica con quelli relativi ai beni ecclesiastici, anche per verificare fino a che punto valga in quest'area la norma che vuole questi beni in netta recessione o addirittura in sfacelo nel

corso del Quattrocento²¹ — e si tratterebbe per Castelplanio delle proprietà delle antiche abazie di Santa Maria delle Moje e di Sant'Elena —, dopodiché si avrebbe, nel corso del Cinquecento, una loro rapida espansione sulla spinta di quella « rifeudalizzazione » che coinvolge, oltretutto la società civile, anche le istituzioni ecclesiastiche, in particolare nello Stato della Chiesa²². Purtroppo, però, non abbiamo alcun dato sulle proprietà della Chiesa a Castelplanio nel secolo XV, mentre il catasto del 1550 registra appena 6 some ed una coppa di terre definite « ecclesiastiche » minutamente ripartite tra 22 proprietari laici, talché il maggior beneficiario ne possiede un po' meno di 2 some. Solo il catasto del 1669 reca un'appendice²³, redatta undici anni prima, in cui sono elencati i beni ecclesiastici dislocati nel territorio comunale in questo ordine: 1. *patrimoni sacri* per 11,3 some (estimo di scudi 467,47) frazionate in sei partite (pieve di Maiolati, abazia di Sant'Elena, scuola di San Biagio, San Giuliano, San Biagio e beneficio di San Nicolò), quattro delle quali cedute in enfiteusi ad altrettanti laici; 2. *beni che pagano bolletta* per 1,2 some (estimo scudi 120,81), cioè brandelli di proprietà ecclesiastica goduti *ab immemorabili* da quattro laici; 3. *patrimoni dei chierici* per some 29,1 (estimo scudi 1.876,14) che sono proprietà privata, ma esente da tasse, di dodici sacerdoti, due dei quali hanno 6 some per ciascuno e i rimanenti fra 1 e 2 some; 4. *beni di confraternite* (compagnie della Morte, del SS. Sacramento e delle Grazie) dei quali non si dà la superficie ma il solo estimo (scudi 270,14) e che sono per intero « ritenuti a terza generazione » da laici. Anche questo elenco ribadisce la scarsissima incidenza delle proprietà ecclesiastiche sul territorio planiese, fatto ancor più rilevante se si considera che il clero è invece a Jesi e nel suo contado ben presente con vaste e ricche proprietà²⁴.

5. Quanto abbiamo fin qui detto sulla proprietà privata tra 1471 e 1574, in particolare a proposito del frantumarsi delle piccole proprietà che, alla fine del periodo considerato, risultano ormai al di sotto del minimo necessario alla sopravvivenza, mentre sono contemporaneamente in fase di consolidamento le fasce più alte, deve essere integrato da due altri elementi di rilevanza sociale tutt'altro che secondaria: la forte consistenza e l'utilizzazione collettiva delle vaste proprietà comunali non registrate nei catasti perché esenti da imposizione fiscale, ma ben presenti nel territorio. Esse modificano, attenuandola, la distinzione tra ricchi e poveri emersa dall'analisi della proprietà privata e, soprattutto, danno conto del carattere essenzialmente contadino e spiccatamente comunitario della società planiese, che non per nulla, nelle deliberazioni relative a queste terre, preferisce definirsi « Comune e Università »²⁵, quasi a sottolineare l'interesse collettivo di questi atti.

Le terre di cui parliamo sono di proprietà preminente del Comune di Jesi, che, peraltro, le ha cedute in godimento agli abitanti del « castello » di Castelplanio: si tratta o di terre sequestrate nel 1452 a nobili ribelli, o, soprattutto, di antiche proprietà comitali e abaziali venute in possesso del Comune a partire dal secolo XII in seguito agli atti di sottomissione degli antichi proprietari e lasciate di fatto all'uso delle popolazioni locali, che su di esse già esercitavano diritti di

pascolo, di legnatico e, talora, di semina²⁶. Su questi beni del Comune di Jesi in territorio planiese non abbiamo purtroppo, come per altri « castelli », la registrazione jesina del 1497²⁷, ma soltanto quella, molto più tarda, del primo Seicento²⁸: le 62.000 canne di cui vi si parla corrispondono comunque quasi perfettamente alle some 61,6 che la Comunità di Castelplanio ripartisce regolarmente fra i suoi abitanti nell'avanzato Cinquecento²⁹.

Esse sono però molto meno delle 156,4 some assegnate ai cittadini nel 1501³⁰ e questo divario di circa 95 some colma, almeno in parte, la differenza di 161 some che avevamo rilevato tra le superfici catastate nel 1471 e nel 1550. Le 95 some che appaiono sottratte nel 1536 all'uso comunitario debbono essere comprese fra le 1.456 some di terre comunali che il Comune di Jesi, con una colossale operazione finanziaria dalle rilevanti implicazioni sociali sia sugli usi civici che sull'affermazione della grande proprietà della sua oligarchia, ha venduto tra il 1529 ed il 1531 a privati jesini (some 974) e castellani (some 278), o alle comunità dei castelli (some 214) per pagare una ammenda impostagli dalla Santa Sede³¹.

Le altre 64 some che mancano a completare il divario tra i due catasti sono invece comprese sia tra quelle che la Comunità di Castelplanio è venuta vendendo all'inizio degli anni Trenta³², sia fra le 1.213 some che, già godute da privati con contratti a breve termine, la Comunità di Jesi, col consenso di papa Paolo III, ha concesso nel 1541 in proprietà perpetua a cittadini e castellani dietro corresponsione di un modesto canone annuo di 5 carlini la soma³³.

Per capire chi abbia potuto beneficiare a Castelplanio di queste terre all'atto della loro cessione e sul loro successivo destino citeremo due soli casi che chiariscono e completano quanto già si è detto a proposito della distribuzione della proprietà terriera e della sua dinamica: un certo Adolfo di Tommaso di Castelplanio è registrato nel 1629 come beneficiario di 2.000 canne di terre comunali che ha comperate da un membro della potente famiglia jesina degli Amatori, ma il canone di scudi 0,75 lo paga ormai l'arceviese capitano Vincenzo Mannelli al quale evidentemente Adolfo di Tommaso ha ceduto i suoi diritti; e, ancora, un certo Antonio Grasso di Castelplanio, che era entrato in possesso, attraverso una permuta, di 5 some di queste terre comunali già godute dallo jesino Battista Capraro, nel 1629 le ha ormai cedute al nobile jesino Antonio Baldassini³⁴.

6. Le 156,4 some di terre comunali ripartite fra i cittadini planiesi nel 1501 sono un complesso imponente, specie se rapportato alle 433 some in mano ai privati secondo il catasto di trenta anni prima; ma anche le 62 some distribuite alcuni decenni dopo sono pur sempre molte rispetto alle 594 spettanti alla proprietà privata secondo il catasto del 1550, soprattutto se si considera che queste inglobano, come vedremo, macchie, paludi ed incolti, mentre quelle sono per intero terre « de sementibus » da utilizzare per la semina di cereali e di legumi.

Nel 1501 gli assegnatari furono 67 con quote individuali varianti da 1 a 6,5 some ma il grosso, e precisamente 35 famiglie, ne ricevettero da 2 a 3 some³⁵. L'assegnazione peraltro non era completamente gratuita, talché nel 1501 essa venne de-

finita « assigna et afficto » e l'anno dopo, anzi, il Consiglio generale fu chiamato a rivedere le modalità per l'imposizione dei gravami che dovevano essere versati alla Comunità³⁶.

Nel 1508, venne sottratta al Consiglio la « potestas dividendi et assortandi » i terreni comunali, delegandola, con 18 voti favorevoli e 9 contrari, ai membri della *quarteria*, cioè alla magistratura nominata bimestralmente per reggere il comune, ed a quattro *domini*, eletti per la circostanza³⁷. L'assegnazione avveniva, come spiega minutamente un verbale del 1547, per pubblico sorteggio dei lotti secondo una graduatoria di fertilità decrescente che vedeva al primo posto quelli in contrada Costa Grande, seguita nell'ordine dalla Ghorgha e da Abbrugiasacco e comunque, trattandosi di terre in forte pendenza, muovendo dall'alto al basso e cominciando da quelli esposti « a sole » per finire con quelli « a oppeco », cioè volti a nord³⁸. Nella stessa occasione, cioè nel novembre 1547, si confermò anche che i proprietari di terre confinanti con quelle comunali potessero ottenere le quote « appresso il suo proprio », pagando però alla Comunità 4 coppe di grano per ogni soma di terra ricevuta, ma, a questo proposito, si dovette verbalizzare la protesta di costoro non più disposti a sottostare per il futuro a questa tassa supplementare tutt'altro che lieve.

Quanto agli aventi diritto essi erano, per la metà della superficie disponibile e proporzionalmente alle *libre* per cui erano iscritti a catasto, i proprietari che pagavano le « colte » alla comunità planiese, con esclusione dunque dei cittadini jesini, e per l'altra metà le *teste da guardia*, cioè, come chiarisce un verbale del 1558, « capita acta ad faciendas custodias » che erano ovviamente i maschi adulti³⁹.

Seguendo questo criterio, nel 1547 i proprietari delle 898 *libre* ebbero per ogni *libra* 35 canne e mezza di terra comunale e le 236 *teste da guardia* ne ebbero 136 canne ciascuna⁴⁰. Nel 1558 alle *libre* toccarono 50 canne di terra e alle *teste da guardia* 127 canne ciascuna, mentre dieci anni dopo la quota « per libras » ammontò a 48 canne e quella « per custodias » a 112 canne.

La diminuzione della quota « per teste » di circa il 20% nel breve periodo di ventun anni è in diretta relazione con l'incremento demografico, mentre, contemporaneamente, anche la frantumazione delle proprietà minori agiva nel senso di ridurre la disponibilità di terre della maggior parte delle famiglie. La crescita di coloro che si dividono le 61,6 some di terre comunali è in effetti rapidissima: gli assegnatari, che erano stati 67 nel 1501, diventano 74 nel 1536, con quote individuali che variano da un minimo di 2 coppe ad un massimo di 3 some e 4 coppe. Ma nel 1547 le assegnazioni salgono a 146 e variano da 106 canne (cioè meno di una coppa) a 2 some e 6 coppe. Undici anni dopo le terre vengono divise fra 140 famiglie che ne hanno da un minimo di 133 canne ad un massimo di 2 some e 5 coppe ciascuna. Nel 1568, infine, gli assegnatari tornano ad essere 146, ma il minimo scende a 125 canne ed il massimo è di poco inferiore alle 2 some ed 1 coppa: più analiticamente, ben 116 famiglie hanno meno di mezza soma di terre comunali, 19 ne hanno tra mezza ed 1 soma, 9 ne hanno da 1 a 2 some e solo 2 superano di poco le 2 some⁴¹.

Ormai dunque le terre comunali «de sementibus», tenuto anche conto delle basse rese unitarie⁴², nella maggior parte dei casi sono in grado di integrare ma non di soddisfare i bisogni alimentari delle famiglie alle quali vengono assegnate, per cui anche questa vicenda conferma il rapido processo di generalizzato impoverimento e di sostanziale proletarizzazione della maggior parte dei cittadini, passati dalla condizione di equilibrata distribuzione della proprietà del 1471, rafforzata da quote molto consistenti di terre comunali, alla utilizzazione, meno di un secolo dopo, di appezzamenti quasi sempre insufficienti al sostentamento.

7. Quello del 1568 è l'ultimo elenco di assegnatari che sia stato conservato e ciò rende impossibile seguire più oltre questa vicenda; peraltro sappiamo che l'utilizzazione collettiva delle terre comunali all'inizio del Settecento era ormai cessata.

Nel 1669 la Comunità possedeva 72 some di terra⁴³ e di queste le 52 in contrada le Coste unite alle 9,5 in contrada Brugiasacco corrispondono esattamente per superficie e collocazione ai lotti «de sementibus» ripartiti nel Cinquecento fra *libre* e *teste di guardia*, mentre le residue 10,3 some, frazionate in cinque appezzamenti di varia estensione, risultavano cedute a varie condizioni ai privati. Fin dal 1565, peraltro, un podere di circa 6 some in contrada del Bosco era concesso «ad cottimum», dietro pagamento di «quattro salme di grano buono e recipiente per ogni anno»⁴⁴, mentre, nel 1571, un prato della Comunità di circa 2 some di superficie veniva affittato per sei anni a 7 fiorini e 10 bolognini⁴⁵; e, appena otto anni dopo, si vendeva al conte Federico Ubaldini della Carda per 736 fiorini tutta la legna esistente nella selva contigua al prato ed estesa per 6,4 some⁴⁶. Nel 1590 il «pasculum cum hyanda» della selva comunale veniva affittato per dieci anni a soli 10 carlini l'anno⁴⁷, ma nel 1669 i cinque appezzamenti risultavano «ritenuti in terzo herede», cioè goduti in enfiteusi, da famiglie agiate di Jesi o Castelplanio.

Nel 1705, infine, ciò che resta disponibile alle Coste ed al Brugiasacco delle terre comunali, con la denominazione di «podere», viene affittato, insieme alla casa colonica già registrata nel catasto del 1669, ad un sacerdote jesino che paga 13 some di grano all'anno⁴⁸. All'aprirsi del Settecento si è insomma definitivamente chiusa un'epoca, così come si è profondamente modificata una struttura sociale: i beni comunali di origine medievale che a Fabriano, per esempio, hanno dato luogo alle cosiddette «comunanze» cioè a stabili strutture di uso collettivo⁴⁹, qui ormai sono stati ceduti a privati. Né possono dare adito a soverchie illusioni sulla condizione di proprietari di fatto dei beneficiari le formule cautelative presenti negli atti di cessione, come quella che nel 1701 impone all'affittuario delle terre in contrada Fontanella di «potius meliorare quam deteriorare»⁵⁰, tanto più che ad essa fa seguito, nel 1708, l'atto di cessione in enfiteusi delle stesse terre al sacerdote jesino Felice Antonio Anderlini, sia pure, ancora una volta, con la prescrizione che egli «sia tenuto bonificare detto terreno lamaticcio», cioè gravemente deteriorato da precedenti affittuari⁵¹.

8. Anche solo scorrendo i nomi dei «fundi» e delle contrade risultanti nei catasti si ricavano numerose indicazioni sull'organizzazione del territorio comunale e sulle sue vicende colturali⁵². Se termini come Castellarò, Castelletta, Rocchetta, Torre dei Franciolini testimoniano una articolazione difensiva di origine medievale, altri toponimi, come Fornace, Molino, Molino del Comune, Hostaria, Borgo, Casella e Villanova indicano l'insediamento di strutture funzionali o di piccoli nuclei di popolazione fuori del centro urbano, mentre la voce Casalini, che è il nome dato alle capanne costruite sui campi per abitarvi nel vivo delle faccende agricole o quando occorresse sorvegliare i frutti ormai maturi, allude all'emergere di forme di insediamento agricolo sparso⁵³.

Sono anche numerosissimi, oltre agli ovvi Montali, Monte Adamo, Monte Diserto e Monticello, i toponimi riferiti al rilievo ed alla morfologia: «coste» (Costa Grande, Costa de Santo Johanne) e «cupe» (Cupa) sono i ripidi pendii, talora franosi (lame), che toccano qui pendenze dell'80% e sono frequentissimi nell'area nord-orientale costituita da marne, arenarie e sabbie arenacee mio-plioceniche⁵⁴; «campi» (Campi de Sisto e Campo Raino) e «piani» (de la Chiusa, della Fontanella, de Michione, de Ser Angelo) sono le brevi pianure a mezza costa o nei fondivalle, mentre le «piagge» (Piaja del Sasso, Piaje, Piaggia) sono i dolci pendii che costituiscono le parti più pregiate del territorio agrario perché meno soggette al dilavamento o al ristagno delle acque piovane. Altri toponimi indicano invece la copertura vegetale spontanea o coltiva (Busco = bosco; Faeto = faggeta; Pastora = pasture; Vinata = vigneto; Cannucce; Cozze di Monte Diserto; Silva Longa), o la presenza di acque sorgive (Ghorga, Fontanella, Fonte del Brisone, del Busco, delle Lame, Fontevecchia), correnti (Fossi, Chiusa, Vallata, Vallon de Franciolino, Vallon de la Fonte) o, infine, stagnanti in paludi e pantani (Pantiera, Moglie, Canneje, Pescara). I più interessanti sono però quelli che documentano modificazioni colturali: Novali⁵⁵ e Ranco⁵⁶ ricordano i dissodamenti in aree boschive; Presette⁵⁷ allude all'usurpazione per uso agricolo di boschi e di terre comunali; Lenze⁵⁸ richiama le difese del terreno con sostegni e ripari contro l'erosione e gli smottamenti.

La precisione dei due rilevamenti catastali del 1471 e del 1574, che danno per ciascuna proprietà, oltre ai confini ed all'estensione, esatte indicazioni sulle colture e le forme vegetali, consente altresì la puntuale valutazione delle modificazioni intervenute nel paesaggio agrario di Castelplanio nel corso di un secolo, confermando l'intenso ripopolamento, l'espansione dei coltivi e le importanti innovazioni tecniche e colturali, come appare da questo quadro comparativo costruito sulle percentuali:

<i>colture</i>	1471	1574	variazioni
arativa nuda (campiva)	53,72	60,83	+ 7,11
arativa vitata, alberata, olivata	—	1,87	+ 1,87
arativa con querce	—	0,82	+ 0,82
arativa e prativa	—	15,82	+ 15,82
	53,72	79,34	+ 25,62
prativa nuda	13,13	6,03	- 7,10
prativa con querce	3,86	—	- 3,86
prativa con olivi	5,29	—	- 5,29
prativa con olivi e querce	2,14	—	- 2,14
	24,42	6,03	- 18,39
vignata (con canneto)	2,17	5,53	+ 3,36
vignata e arborata	—	0,89	+ 0,89
arborata con viti	—	0,33	+ 0,33
olivata	3,55	0,13	- 3,42
olivata e cerquata	1,12	—	- 1,12
ortata	1,2	0,14	- 1,06
selvata	6,17	3,54	- 2,63
cozze, ginestre e sterpero	3,72	—	- 3,72
sodiva	2,13	—	- 2,13
moglie	2,77	—	- 2,77
non precisata	0,22	—	- 0,22
	2,17	6,75	+ 4,58
	3,55	0,13	- 3,42
	1,12	—	- 1,12
	1,2	0,14	- 1,06
	6,17	3,54	- 2,63
	3,72	—	- 3,72
	2,13	—	- 2,13
	2,77	—	- 2,77
	0,22	—	- 0,22
	5,85	0,83	- 5,02
	3,15	—	- 3,15
	0,09	—	- 0,09

La prima e più importante variazione è il massiccio aumento degli arativi che interessa un quarto della superficie totale e testimonia la rapida estensione della cerealicoltura, la quale, a quanto può vedersi sfogliando gli atti notarili, a metà Cinquecento è ormai rappresentata quasi soltanto dal grano, essendosi ridotta di molto la presenza dell'orzo ed essendo quasi scomparsi miglio, panico, spelta e avena; e appunto all'incremento cerealicolo riconducono anche le terre «arative e prative», cioè le superfici usate alternativamente per il pascolo e per la semina⁵⁹. All'aumento dei seminativi fa riscontro abbastanza preciso, in un'agricoltura che, avendo ormai più braccia da lavoro ma anche più bocche da sfamare, sottrae spazi all'allevamento ovino e suino e riduce i consumi di carne a favore del pane, la contrazione del prato e del pascolo, specie nella forma associata alla quercia ed all'olivo.

Sono pure in rapido decremento l'olivo, nelle due forme di coltura specializzata e promiscua, e la quercia, che nel 1471 è, da sola o con l'olivo, associata anche al prato in esemplari isolati e variamente distribuiti, residuo di diboscamenti abbastanza recenti. Queste querce isolate, che in Umbria si chiamano ancor oggi «camporili», tra 1471 e 1574 sembrano essere state travolte dallo stesso desiderio di acquisire superfici arabili che, contemporaneamente, riduce di almeno il 6% le selve vere e proprie e quelle associazioni di ceppaie ed arbusti che gli estensori dei catasti chiamano «terre cozzive». E proprio al diboscamento ed al disordine idrico che ne consegue deve essere imputato l'aumento delle aree paludose o «mogle», abbastanza lieve ma comunque significativo se rapportato all'espansione degli arativi.

Qualche osservazione è infine necessaria per la viticoltura: la vigna tra Quattrocento e Cinquecento è quasi triplicata e inoltre, come è puntualmente annotato dal redattore del catasto del 1574, nelle terre di messer Antonio Franciolini ne sorge una di circa 1.100 metri quadrati di solo «moscatello»⁶⁰. Ad un'innovazione tecnica rinvia infine lo 0,33 di superficie «arborata con viti», inesistente un secolo prima, che designa la «folignata», in cui gli aceri o gli olmi, potati ad imbuto ed allineati ma non congiunti tra loro da filari, sorreggono una o due viti ciascuno⁶¹, secondo uno schema che conoscerà una rapida fortuna, perché consente l'associazione della vite alla cerealicoltura senza impedire le arature incrociate largamente in uso e tassativamente prescritte dagli statuti di Jesi⁶². Infine, negli arativi «vitati e alberati» del catasto del 1574 debbono riconoscersi le viti maritate ad aceri, olmi e pioppi, ma allineate in filari, secondo una tipologia che avrà pur essa larghissima diffusione finendo col prevalere sia sulla vigna che sulla «folignata».

Le osservazioni fin qui fatte trovano ulteriore conferma nelle modifiche culturali intervenute, nello stesso arco di tempo, sulle proprietà Franciolini:

<i>colture</i>	1471 <i>in percentuale</i>	1574 <i>in percentuale</i>
campiva e prativa nuda	65,33	67,07
campiva e prativa con olivi e querce	4,79	—

olivata	0,60	—
vigna	1,20	3,63
arborata con viti	—	3,76
selva	11,28	8,25
moglie	7,59	15,70
sodiva e sterpata	9,21	1,59

Questo raffronto, se conferma le linee generali di evoluzione del paesaggio agrario, dice anche che le grandi aziende obbediscono a leggi proprie, per cui, in questo caso, è molto meno pronunciata la tendenza al diboscamento, ma sul prato, presente in misura ridottissima, prevalgono nettamente gli arativi, cioè le aree cerealicole, per i più facili contatti con i mercati cittadini, forti consumatori di grano, consentiti al grande proprietario. Infine il triplicarsi dei vigneti anche di uve pregiate e la più estesa presenza della nuova «arborata con viti» sembrano corrispondere perfettamente all'introduzione della mezzadria come alle esigenze di più qualificati consumi familiari che emergono ormai nelle classi più elevate della società.

9. Gli elementi fin qui emersi — la polverizzazione degli appezzamenti a disposizione dei coltivatori diretti e la drastica contrazione delle quote familiari private o comunali; l'incremento della popolazione e la conseguente maggiore disponibilità di braccia; l'estensione del vigneto e l'introduzione di «alberate» e «folignate»; la riduzione della selva e del pascolo a porzioni modeste e perciò non più autonome ma complementari rispetto all'arativo — portano a concludere che anche a Castelplanio, partendo da un'agricoltura abbastanza nettamente divisa tra proprietà coltivatrice e sopravvivenze, nel caso degli Amatori e dei Franciolini, di grande proprietà feudale, fra l'ultimo quarto del XV secolo ed il 1574 si è conquistato un largo spazio la mezzadria. Le cause dirette e le premesse di questa evoluzione debbono essere individuate nell'«incidenza decrescente della piccola proprietà coltivatrice» che ha reso disponibili «numerosi contadini privi o quasi di terra» ed insieme nell'«ascesa di proprietari dotati dei mezzi necessari per promuovere l'appoderamento»⁶³.

Appunto in avanzato Cinquecento anche a Castelplanio inizia «una vera politica di costruzioni rurali»⁶⁴, forse con qualche ritardo rispetto a zone contigue delle valli del Misa e dell'Esino⁶⁵, giustificato dalla relativa marginalità rispetto ai mercati e dalla possibilità di resistere più a lungo alla proletarizzazione offerta ai piccoli proprietari dalle terre comunali. Dal catasto del 1574 si ricava che 22 proprietà, incluse tutte quelle superiori alle 10 some, sono ormai dotate di una o più case, quasi certamente in muratura, che non esistevano un secolo prima, e quattro hanno anche una «palombara», la torre a tre o quattro piani di origine «urbana» e «dotta» che nel secolo XVI si diffonde nella fascia collinare tra Jesi e Cingoli e di cui si hanno proprio per lo Jesino numerose documentazioni iconografiche nel «cabreo» dei beni della Santa Casa di Loreto redatto nel 1583⁶⁶. L'insediamento sul podere, che in questo periodo sgretola nel contado jesino le

antiche ville e borghi⁶⁷, è strettamente connesso alle innovazioni tecniche ed ai progressi qualitativi e quantitativi già sottolineati nella coltura della vite, perché alla mezzadria è necessaria la policoltura che le permette di «avvicinarsi il più possibile al pieno impiego della mano d'opera e alla massima produttività della forza di lavoro potenziale» della famiglia contadina⁶⁸.

Non rientra nei fini di questo lavoro l'analisi delle origini e dell'evoluzione del contratto mezzadrile dalle più antiche forme di compartecipazione ai prodotti dell'aratorio, al «pastinato», che, almeno dal XV secolo, ha consentito l'espansione del vigneto fuori delle aree suburbane, peraltro già esaurientemente studiati almeno per la valle del Misa⁶⁹. Dobbiamo invece soffermarci brevemente sulla quantità del bestiame, anche qui rinviando agli studi del Menchetti sulla «soccida» e sul contributo che questo contratto ha dato alla utilizzazione del bestiame bovino nei dissodamenti e nella messa a coltura delle aree sottratte al pascolo e al bosco e, successivamente, alla stabile integrazione nel podere dei buoi necessari all'aratura⁷⁰.

Per Castelplanio abbiamo un censimento del bestiame redatto nel 1526⁷¹ con questi risultati:

bovini adulti	n. 83
pecore	n. 1.272
capre	n. 285
scrofe e verri	n. 144
cavalli e puledri	n. 54
asini	n. 21

Sono dati di estremo interesse perché riflettono la situazione di un momento cronologicamente intermedio rispetto al periodo considerato, allorché dunque era ancora largamente praticato l'allevamento brado di ovini e suini, appoggiato alle ampie superfici prative ed alla diffusa presenza delle quercie e del querceto⁷². In effetti 815 pecore sono di otto proprietari di greggi che comprendono da un minimo di 54 ad un massimo di 146 capi⁷³; mentre 102 suini adulti, su un totale di 144, sono di soli cinque proprietari, uno dei quali ne possiede ben 43 capi⁷⁴. Ma lo stesso bestiame bovino è altrettanto, se non più, concentrato in poche mani, per cui 45 capi su 83 appartengono a quattro soli proprietari⁷⁵, che sono anche intestatari di vaste proprietà terriere. Se dobbiamo pensare che l'estendersi degli arativi sulle superfici a prato e a selva ed il diffuso appoderamento abbiano in seguito rapidamente ridotto la consistenza delle mandrie di ovini e di suini, quasi certamente, in stretto rapporto con le crescenti necessità aratorie dei poderi mezzadrili, dovette invece aumentare il numero dei bovini, per larga parte in mano ai maggiori proprietari che hanno già concesso o stanno per concedere le loro terre, trasformate in poderi con la costruzione di case e «palombari», alla folla di piccoli coltivatori impoveriti o ai lavoratori che giungono a Castelplanio ad offrire le loro braccia dalle aree più ingrato e povere dell'entroterra appenninico.

A titolo di esempio dei nuovi rapporti che si vengono instaurando nella campagne planiesi, esamineremo due contratti di mezzadria siglati in quest'area a metà del Cinquecento che il latino notarile definisce di « laboritium ». Nel primo⁷⁶ un certo Ciarpella, insieme ai suoi due figli, si impegna, dietro compenso di metà dei prodotti, a lavorare per sei anni un podere fornito di « colombara », con esclusione della vigna, ma non dell'arborata, che anzi promette di tenere sempre « clausam et circumseptam » per impedire che venga danneggiata dalle greggi. Egli riceve dal proprietario della terra tre « boves aratorios » e un perticaro completo di gogo, « cathena ferrea », gumera e culto⁷⁷, oltre ad alcuni pagliai di fieno e di strame ed al grano necessario per la semina. Ciarpella si impegna a pagare ogni anno al concedente una salma di grano per il « coptimo » dei buoi ed a restituirgli dal futuro raccolto indiviso, che il notaio chiama « buctino », le sementi che successivamente saranno conferite a metà dalle due parti. Al Ciarpella sono anche affidate, previa stima del loro valore, due vacche, tre vitelli e due cavalle che, allo scadere del contratto, dovrà restituire, ma da cui intanto ricaverà la metà dei prodotti.

Se Ciarpella e i suoi due figli conferiscono soltanto la forza delle proprie braccia, due immigrati dalla montagna, Cecco il Zaracino di Fabriano e Andrea Megi di Pascelupo⁷⁸, possiedono invece, « una cum ferramentis et perticariis et aliis instrumentis aptis ad arandum », due paia di buoi con i quali si impegnano per quattro anni ad arare e seminare, secondo le prescrizioni degli statuti di Jesi, un vasto podere situato nelle contrade Moje e Fornace sul quale il proprietario ha già iniziato a costruire per loro abitazione una « colombara ». Il proprietario consegna ai nuovi mezzadri il grano per la semina, ma solo per il primo anno, ed altri animali non precisati i cui frutti verranno divisi a metà.

Con la comparsa della mezzadria classica nella forma cioè che, con modificazioni solo marginali, si perpetuerà fino ai nostri giorni, si è davvero concluso il complesso e difficile passaggio all'età moderna di cui si voleva dare conto per l'area di Castelplanio. Va solo aggiunto che la creazione dei poderi, sui quali sono stabilmente insediati i mezzadri ed il bestiame stabulato, segna la netta divisione tra città e campagna e tra paesani e contadini, ormai emarginati, questi ultimi, dai vantaggi culturali, politici e sociali della vita urbana⁷⁹. Di conseguenza, chi vive dentro le mura della città o del paese sente d'ora in poi il contadino come « forestiero », lo colpisce con gli strali del disprezzo e della satira e lo condanna ad un tenore di vita inferiore⁸⁰, ma insieme lascia a lui di costruire con la geometrica divisione degli spazi coltivati e la sapiente distribuzione delle specie vegetali, la trama armoniosa del paesaggio mezzadrile.

NOTE

Abbreviazioni usate: A.C.Ca. = Archivio Comunale di Castelplanio; A.C.J. = Archivio Comunale di Jesi; A.N.Ca. = Archivio Notarile di Castelplanio; A.C.Fa. = Archivio Comunale di Fabriano.

¹ *Memorie storiche planiesi*, in G. COLUCCI, *Antichità picene*, vol. XXI, Fermo 1794, pp. 13-21.

² P. GRITTO, *Ristretto delle historie di Jesi*, Macerata 1578, pp. 61-62, 73-74 e 89-90 e A. GIANANDREA, *Di una immigrazione di Lombardi nella città e nel contado di Jesi intorno all'ultimo quarto del secolo XV*, Milano 1878, pp. 1-3. Ma anche, per il problema generale della popolazione nei secoli XIV-XVI, R. ROMANO, *La storia economica dal secolo XIV al Settecento*, in *Storia d'Italia*, II/2, Torino 1974, pp. 1819-1828.

³ S. ANSELMI, *La selva, il pascolo, l'allevamento nelle Marche dei secoli XIV e XV*, Urbino 1975, pp. 31-35 e per Jesi A.C.J., *Riformanze*, vol. X (1475), c. 160 con dati demografici su Jesi e i suoi castelli e, più in generale, G. CHERUBINI e R. FRANCOVICH, *Forme e vicende degli insediamenti nella campagna toscana dei secoli XIII-XV*, in « *Quaderni Storici* », n. 24 (1973), pp. 880-882 e, per il disordine idrico che in Toscana ostacola gli insediamenti nelle pianure, pp. 892-894.

⁴ Si veda, oltre a C. BATTISTI e G. ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*, voll. 5, Firenze 1950-1957, ad voces, I. PASCUCCI, *Il toponimo di pantiera*, in « *Studi Montefeltrani* », n. 4 (1976), pp. 103-108, e Id., *Divagazioni su toponimi feretrani*, in « *Studi Montefeltrani* », n. 5 (1977), pp. 89-105, nonché, sulla voce « pantiera », *Statutorum et reformationum magnifice civitatis Senogallie volumen in sex libros*, s.l. 1537, l. IV, rubr. 70, c. XIVr, « De panteris ».

⁵ W. HAGEMANN, *Jesi nel periodo di Federico II*, in *Atti del convegno di studio su Federico II, Jesi 1976*, pp. 33-34. Sulle abazie di Sant'Elena, Santa Maria delle Moglie e su quella pure contigua a Castelplanio di San Benedetto dei Frondigliosi, G. ANNIBALDI, *San Benedetto e l'Esio. Reminiscenze monastiche*, Jesi 1880, pp. 19-39 e, per le loro proprietà terriere, pp. 49-50.

⁶ *Memorie storiche*, cit., pp. 34-35.

⁷ A.C.J., *Riformanze*, vol. VIII, 13 gennaio 1471, cc. 30-32.

⁸ A.C.J., *Catasti*, b. III, fasc. « *Castrum Plani* ». La *canna* jesina, pari a m². 16,02, è l'unità di base della *soma*, pari a canne 1.000 (= ha. 1,602) e divisa in 8 *coppe* di 125 canne ciascuna; la *libra*, valore monetario a base dell'estimo; è divisa in 20 *soldi* di 12 *denari* ciascuno.

⁹ Nel primo Ottocento il territorio si estendeva per la « quantità superficiale di rubbia romane 786 » (G. CALINDRI, *Saggio statistico storico del Pontificio Stato*, Perugia 1829, p. 225); oggi esso copre ha. 1.506.

¹⁰ A.C.J., *Istromenti*, vol. I, che contiene per questi tre anni oltre 400 contratti di vendita di beni comunali.

¹¹ Vedansi: per Jesi, G. ANNIBALDI, *Immigrati albanesi e schiavoni a Jesi e nel contado nei secoli XV e XVI*, in *Le Marche e l'Adriatico orientale: economia, società, cultura dal XIII secolo al primo Ottocento*, Ancona 1978, pp. 113-140 e A. GIANANDREA, *op. cit.*; per Santa Maria Nuova, C. URIELI, *Santa Maria Nuova. Memorie storiche*, Jesi 1972, pp. 67-87; per Senigallia, S. ANSELMI, *Schiavoni e albanesi nell'agricoltura marchigiana dei secoli XIV e XV*, in « *Rivista di Storia dell'Agricoltura* », a. XVI (1976), n. 2, pp. 3-26; per Fabriano, R. SASSI, *Immigrati dell'altra sponda adriatica a Fabriano nel secolo XV*, in « *Rendiconti* », vol. XVII, Ancona 1950, pp. 69-85.

¹² A.C.Ca., « *Catastum omnium terrenorum a. 1550* ». Non abbiamo utilizzato i catasti del 1538, 1554 e 1569, pure conservati a Castelplanio, perché parziali, o disordinati, o poco chiari per correzioni e cancellature.

¹³ Sul fenomeno complessivo dell'incremento demografico nel Cinquecento, oltre al saggio di R. Romano citato a nota 2, F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1965, pp. 360-372. Per Castelplanio l'unico documento dal quale possano ricavarsi indicazioni demografiche è un elenco redatto a fini fiscali nel 1502 (A.C.Ca., « *Catasto 1554* », cc. 124-126, a dl 14 de aprile 1502) che dà 106 capifamiglia, consentendo di calcolare una popolazione attorno alle 400 anime. Nel 1656 invece furono censiti 918 abitanti, saliti a 1.451 nel 1701 e a 1.866 nel

1782 (F. CORRIDORE, *La popolazione dello Stato Romano, 1656-1901*, Roma 1906, pp. 76, 111 e 246); per il secolo XIX si contarono 1.957 abitanti nel 1827, 2.508 nel 1853 e 3.053 nel 1901 (F. BONELLI, *Evoluzione demografica ed ambiente economico nelle Marche e nell'Umbria dell'Ottocento*, Torino 1964, tav. VI). Va peraltro ricordato che i primi due dati del Corridore non comprendono gli abitanti dell'abazia delle Moglie (361 abitanti nel 1656 e 424 nel 1701), che è invece ormai soppressa come fondo autonomo nel 1782. Dati demografici più analitici (parrocchie, famiglie, sesso, abitazioni ecc.) sempre per l'Ottocento sono desumibili da *Statistica della popolazione dello Stato pontificio dell'anno 1853*, Roma 1857, p. 12 e da *Statistica del Regno d'Italia, Popolazione, Censimento generale (31 dicembre 1861)*, vol. I, Torino 1864, pp. 36-37.

¹⁴ A.C.Ca., « Catasto di Castello del Piano de la magnifica Città de Jesi fatto per mastro Giovanpiero Torres della Barbara del anno 1574 ».

¹⁵ Al tema è dedicato per intero l'ottimo studio di R. MOLINELLI, *Un'oligarchia locale nell'età moderna*, Urbino 1976.

¹⁶ A.C.J., *Catasti*, vol. XXI, « Calcolo cavato delle terre di Castel del Piano », 27 luglio 1667.

¹⁷ A risultati analoghi si giunge se si pongono a confronto, anziché le superfici, gli estimi dei catasti del 1471, 1554 e 1667, che soli danno indicazioni di valore usando i primi due la *libra* ed il terzo lo *scudo*:

	1471		1554		1667		
	numero	%	numero	%	numero	%	
Fino a 5 libre	14	22,2	40	43,9	fino a 50 scudi	99	36,4
da 5 a 10 libre	14	22,2	15	16,5	da 50 a 100 scudi	39	14,3
da 10 a 20 libre	26	41,3	19	20,9	da 100 a 250 scudi	67	24,6
da 20 a 50 libre	6	9,5	15	16,5	da 250 a 1.000 scudi	42	15,5
da 50 a 100 libre	2	3,2	2	2,2	da 1.000 a 2.000 scudi	13	4,8
da 100 a 150 libre	1	1,6	—	—	da 2.000 a 5.000 scudi	12	4,4
	63		91			272	

¹⁸ R. MOLINELLI, *op. cit.*, tavv. XVII-XXVII, pp. 162-180, con elenchi dei maggiori proprietari terrieri, dei maggiori contribuenti e dei redditi più alti dal Cinquecento al Settecento.

¹⁹ G. ANNIBALDI, *Immigrati albanesi e schiavoni*, cit., pp. 118-119 e 123-129 e, per analoghi fenomeni nella vicina Senigallia, S. ANSELMINI, *Insedimenti, agricoltura, proprietà nel Ducato roveresco: la catastazione roveresca del 1489-1490*, in « Quaderni Storici », n. 28 (1975), pp. 59-64.

²⁰ Le esportazioni di grano da Jesi, in rapido aumento nella seconda metà del Cinquecento, sono registrate in A.C.J., *Annona e grascia, Tratta dei grani*, bb. 31 (1562-1565), 32 (1584-1593), 33 (1592) e 34 (1658-1674). Da questi registri risulta che le esportazioni più massicce sono quelle degli anni 1563 (rubbi 8.040), 1564 (rubbi 7.694), 1587 (rubbi 9.533,4) e che esse calano poi bruscamente a partire dagli anni Novanta del secolo XVI.

²¹ G. MICCOLI, *La storia religiosa in Storia d'Italia*, II/1, Torino 1974, pp. 897-904 e G. CHITTOLETTI, *Un problema aperto: la crisi della proprietà ecclesiastica fra Quattrocento e Cinquecento*, in « Rivista Storica Italiana », a. LXXXV (1973), pp. 353-393 che sviluppa la tesi di C. M. Cipolla secondo il quale si ebbe nel Trecento e Quattrocento « un periodo di assalti particolarmente violenti e fortunati al grande patrimonio fondiario che la Chiesa aveva accumulato ».

²² L. DAL PANE, *Orientamenti e problemi della storia dell'agricoltura italiana del Seicento*, in « Rivista Storica Italiana », a. LXVIII (1956), p. 180.

²³ A.C.Ca., « Catasto 1669 », appendice di cc. 12 intitolata « Catasto delle terre ecclesiastiche, della bolletta e dei patrimoni [...] cavati dal catasto fatto l'anno 1659 », con revisioni a lato del 1683. Questi beni ecclesiastici, esclusi quelli delle confraternite, coprono meno del 6% della superficie censita e ammontano a poco più del 4% dell'estimo.

²⁴ Sull'imponente consistenza dei beni ecclesiastici nello Jesino, R. MOLINELLI, *op. cit.*, pp. 96-101. Un quadro completo delle proprietà di chiese, conventi e istituzioni ecclesiastiche lo fornisce un elenco redatto nel 1809 che ingloba però, oltre a Castelplanio, i piccoli comuni limitrofi di Rosora e Poggio San Marcello: in esso figurano, fra gli altri, la Mensa vescovile di Jesi per scudi 6.414,35 ed il Seminario di Jesi per scudi 2.055,52, che, su un estimo complessivo di scudi 90.003, rappresentano da soli quasi il 10% (A.C.Ca., « Ristretto de' catasti piani, 2 giugno 1809 »); ma

l'area più vasta e l'epoca di redazione non ne consentono che un'utilizzazione estremamente cauta.

²⁵ A.C.Ca., « Catasto 1557 », cc. 196-198, « Terrini della Comunità d'Esì consignati al Comune e Università di Castelplanio ».

²⁶ G. LUZZATTO, *Dai servi della gleba agli albori del capitalismo*, Bari 1966, pp. 320 e 375-377 a proposito delle proprietà comunali a Matelica; ancor più chiaramente per Fabriano, S. BUSINI, *Rapporti tra il comune di Fabriano ed i nobili del contado alla fine del XIII secolo*, tesi di laurea a.a. 1968-1969, pp. 37-41 e 126. Per i beni sequestrati nel Quattrocento ai Simonetti e ai Boscareto, G. BALDASSINI, *Memorie storiche dell'anticchissima e regia Città di Jesi*, Jesi 1765, pp. 154-155.

²⁷ A.C.J., *Proventi*, b. 3, 1493-1498, « Hic est liber in quo describuntur et annotantur omnes et singuli homines et personae conducentes terras Comunis ad optimum », che alle cc. 105-110 elenca i beni assegnati alle Comunità di molti castelli.

²⁸ A.C.J., *Dazio maggiore*, reg. 1629, « Dazi riscossi su terre della Comunità di Jesi dalle Comunità dei castelli », anno 1637 e A.C.J., *Catasti*, vol. IX, catasto non datato, ma certamente redatto a metà Seicento, che conferma, alle cc. 131-132, il godimento da parte della comunità di Castelplanio di canne 62.000 di terre di proprietà della comunità di Jesi. Questa proprietà è anche registrata per uguale estensione, insieme alla corrisposta di scudi 23,25, quasi uguale a quella di scudi 23,20 del 1637, nei volumetti in A.C.J., *Dazio maggiore dei castelli*, anni 1792, 1793, 1795, 1796, 1797 e 1798. Il « Dazio maggiore » era la tassa di 5 carlini l'anno per ogni rubbio di superficie che i privati e le comunità dei castelli pagavano, oltre alla colletta di rubbi 2.196 di grano, al Camerlengo di Jesi, così come era stato stabilito da Clemente VII con breve del 12 maggio 1528 (A. ZONGHI, « Inventario dell'Archivio comunale di Jesi », ms., pp. 251-252).

²⁹ Due catasti del Seicento registrano invece come beni della comunità di Castelplanio per il 1638 some 71,3 di terre (estimo scudi 1.564,28) e per il 1669 some 72 (estimo scudi 1.764,63) di cui 16 some sono però cedute « in terza generazione » a privati (A.C.Ca., « Catasto 1658 », c. 72 e « Catasto 1669, Negroni », c. 162). I beni comunali di Castelplanio, come quelli di quasi tutte le comunità dello Stato pontificio, saranno devoluti durante la prima Restaurazione alla R.C.A. come può vedersi nel foglio manoscritto s.d., ma dei primi dell'Ottocento, in A.C.J., *Catasti*, vol. XXI, fasc. « Castelplanio », in cui, dopo l'indicazione degli estimi complessivi dei « paesani » per scudi 50.525,44 e dei « forestieri » per scudi 35.288,68, si legge: « Non compresi gli estimi della Comunità già devoluti alla Rev. Camera ».

³⁰ A.C.Ca., « Catasto 1554 », che alle cc. 109-121 elenca coloro « alli quali sono stati dati et assignati li terini della Comunità de Esì, dati in parte alla Comunità de Castel del Piano, la qual assigna et affitto de dicti terini fo facto nel Consiglio generale del dicto Castello » (1501).

³¹ R. MOLINELLI, *op. cit.*, pp. 32-33 e G. ANNIBALDI, *Immigrati albanesi e schiavoni*, cit., pp. 127-128.

³² A.C.Ca., « Catasto 1557 », cc. 196-198, « In Dei nomine amen, anno 1536, a di ultimo de majo », in cui a lato di 15 registrazioni di assegnazioni di terre comunali è annotato: « casso perché la comprata da la Comunità ».

³³ R. MOLINELLI, *op. cit.*, pp. 33-35, ma anche A.C.J., *Collette*, anno 1587.

³⁴ A.C.J., *Dazio maggiore*, reg. 1629, cc. 2 e 60.

³⁵ A.C.Ca., « Catasto 1554 », cc. 109-121, con elenco assegnatari del 1501. In particolare: 9 famiglie ne ebbero 1 soma; 1 ne ebbe 1,1; 1 ne ebbe 1,2; 7 ne ebbero 1,4; 2 ne ebbero 1,5; 1 ne ebbe 1,6; 21 ne ebbero 2; 5 ne ebbero 2,4; 3 ne ebbero 2,5; 1 ne ebbe 2,7; 5 ne ebbero 3; 1 ne ebbe 3,2; 1 ne ebbe 3,4; 2 ne ebbero 3,6; 1 ne ebbe 4,2; 2 ne ebbero 5; 1 ne ebbe 6; 1 ne ebbe 6,5.

³⁶ A.C.Ca., « Catasto 1554 », c. 124, verbale del Consiglio generale del 14 aprile 1502 in cui si decise che « la differenzia de lo imponere de le colte [...] per lo advenire se comecta alla signoria del Podestà de la Città de Esì ».

³⁷ A.C.Ca., « Catasto 1554 », c. 128, verbale del Consiglio generale del 16 febbraio 1508, « super divisione et assottazione terrenorum Comunis ».

³⁸ A.C.Ca., « Catasto 1557 », c. 199, verbale della divisione delle terre comunali del 30 novembre 1547.

³⁹ A.C.Ca., « Catasto 1557 », c. 225, verbale della divisione delle terre comunali del 1558.

⁴⁰ A.C.Ca., « Catasto 1557 », c. 199, cit.

⁴¹ A.C.Ca., « Catasto 1557 », cc. 238-248, « Divisione dei terreni della Città di Jesi dati et concessi al Comune di Castelplanio (1568) ».

⁴² R. PACI, *Rese, commercio ed esportazione dei cereali nella Legazione d'Urbino nei secoli XVII e XVIII*, in « Quaderni Storici », n. 28 (1975), pp. 85-108.

⁴³ A.C.Ca., « Catasto de' terreni fatto per ordine di mons. ill.mo Negroni l'anno 1669 », cc. 32-33.

⁴⁴ A.C.Ca., « Strumenti e affitti, 1561-1591 », c. 3, 18 gennaio 1565.

⁴⁵ *Ibidem*, c. 101, 26 marzo 1571.

⁴⁶ *Ibidem*, c. 209, 26 gennaio 1579.

⁴⁷ *Ibidem*, c. 380, 20 marzo 1590.

⁴⁸ A.C.Ca., « Affitti e strumenti, 1669-1725 », c. 52, 13 agosto 1705.

⁴⁹ Si confrontino le proprietà comunali a metà Seicento (A.C.Fa., *Catasti*, b. 65, « Nota delle terre che possiede la Comunità di Fabriano, anno 1657 ») con la consistenza e la dislocazione delle comunanze nel tardo Ottocento (*Atti della Giunta per la inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, vol. XI, t. II, Roma 1883, pp. 630-631) o in questo secolo (B. CIAFFI, *Il volto agricolo delle Marche*, Bologna 1953, pp. 77-78).

⁵⁰ A.C.Ca., « Affitti e strumenti, 1669-1725 », c. 31, 9 novembre 1701.

⁵¹ A.C.Ca., « Affitti e strumenti, 1669-1725 », cc. 89-91, 30 agosto 1708.

⁵² Usiamo come fonte per i toponimi il catasto del 1550 che per questo particolare è molto preciso.

⁵³ S. ANSELMI, *Schiavoni e albanesi nell'agricoltura marchigiana*, cit., p. 22, n. 91 e *Id.*, *La selva, il pascolo*, cit., p. 44.

⁵⁴ In proposito vedasi la dattiloscritta « Relazione del Corpo Forestale dello Stato », in data 24 febbraio 1967, sul territorio di Castelplanio.

⁵⁵ C. ROTELLI, *Una campagna medievale. Storia agraria del Piemonte fra il 1250 e il 1540*, Torino 1973, p. 26-27.

⁵⁶ H. DESPLANQUES, *Campagne ombre. Contributo allo studio dei paesaggi rurali dell'Italia centrale*, 3, *La sistemazione delle campagne*, Perugia 1975, p. 389.

⁵⁷ E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari 1961, pp. 206-207.

⁵⁸ E. SERENI, *op. cit.*, p. 96.

⁵⁹ Sulla varietà dei cereali coltivati nel Medioevo, M. MONTANARI, *Cereali e legumi nell'alto Medioevo. Italia del Nord, secoli IX-X*, in « Rivista Storica Italiana », a. LXXXVII (1975), pp. 439-488 e sul ritorno del grano alla fine del Medioevo, P. J. JONES, *Per la storia agraria del Medioevo: lineamenti e problemi*, in « Rivista Storica Italiana », a. LXXVI (1964), p. 325. Quanto alla commistione tra bosco, pascolo e arativo, H. DESPLANQUES, *op. cit.*, pp. 398-401.

⁶⁰ Interessanti notizie sulla struttura della vigna nelle Marche che, associata al canneto come chiaramente appare anche dai catasti planiesi, è sempre « cum palibus » e spesso contornata da olivi, A. MENCHETTI, *Storia di un comune rurale della Marca anconetana (Montalbodo oggi Ostra)*, vol. II, *La società*, t. III, *Le organizzazioni*, A², *Gli altri aspetti dell'organizzazione rurale*, Sinigaglia 1937, pp. 86-102; vedansi anche le belle pagine dedicate alla viticoltura nel Cinquecento da H. DESPLANQUES, *Campagne ombre*, cit., n. 4, *L'utilizzazione del suolo*, pp. 563-571. Della varietà delle uve e della tecnica di impianto delle vigne nel Trecento nell'area anconetana parla anche P. DE' CRESCENZI, *Trattato della agricoltura*, vol. I, Milano 1805, pp. 247-295.

⁶¹ R. PACI, *Evoluzione del paesaggio agrario e mezzadria nel Fermano*, in « Ipotesi », n. 1 (1977), pp. 109-116.

⁶² *Statuta sive sanctiones et ordinamenta Aesinae civitatis*, Macerata 1571, l. IV, rubr. VII, c. 73v. Sulle tecniche aratorie, S. ANSELMI, *Piovi, perticari e buoi da lavoro nell'agricoltura marchigiana del XV secolo*, in « Quaderni Storici », n. 31 (1976), pp. 202-228; sull'associazione granovite nel Cinquecento in Italia centrale anche A. DE MADDALENA, *Il mondo rurale italiano nel Cinque e nel Seicento*, in « Rivista Storica Italiana », a. LXXVI (1964), pp. 359-361.

⁶³ G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI ad oggi*, Torino 1974, p. 157.

⁶⁴ H. DESPLANQUES, *Le case della mezzadria*, in G. BARBIERI e L. GAMBI [a cura di], *La casa rurale in Italia*, Firenze 1970, p. 195.

⁶⁵ Nella valle del Misa, a Corinaldo, fin dal 1430 viene imposto ai proprietari di costruire

sui terreni case di abitazione per i coloni (S. ANSELMI, *Insedimenti, agricoltura*, cit., p. 70), mentre ad Ostra l'insediamento sparso sui poderi inizia a fine Quattrocento (A. MENCHETTI, *op. cit.*, vol. II, *La società*, t. III, *Le organizzazioni*, A¹, *Le associazioni per la produzione granaria*, p. 89) come nel Senigalliese, dove i Malatesta ospitano i contadini nelle aziende agricole dette *tumbae* (S. ANSELMI, *Piovi, perticari*, cit., pp. 207-209). Dall'inizio del Cinquecento anche nelle campagne jesine, almeno gli immigrati dalla Sclavonia, siano essi contadini o mandriani, cominciano ad abitare sul podere (G. ANNIBALDI, *Immigrati albanesi e schiavoni*, cit., p. 123).

⁶⁶ L. BRIGIDI, *La casa rurale nelle Marche centrali*, in L. BRIGIDI e A. POETA, *La casa rurale nelle Marche centrali e meridionali*, Firenze 1953, pp. 17-18 e L. QUAGLINO PALMUCCI, *Il rapporto tra ambiente urbano e rurale nella lettura del tipo edilizio a « palombara ». L'esempio recanatese*, in *La società rurale marchigiana*, cit., p. 335-339. Un catasto di Jesi senza data ma della metà del Seicento (A.C.J., *Catasti*, b. IX, « Jesi e Santa Maria Nuova ») registra, accanto a 689 case coloniche, 7 fienili e 4 capanne, anche 89 « palombari ».

⁶⁷ R. MOLINELLI, *op. cit.*, p. 31.

⁶⁸ P. GEORGE, *Manuale di geografia rurale*, Milano 1968, p. 63.

⁶⁹ Vedasi l'ampio ed analitico lavoro di A. MENCHETTI, *op. cit.*, vol. II, *La società*, t. III, *Le organizzazioni*, A¹, *Le associazioni*, cit., pp. 58-105.

⁷⁰ A. MENCHETTI, *op. cit.*, vol. II, *La società*, t. III, *Le organizzazioni*, A¹, *Le associazioni*, cit., pp. 3-57.

⁷¹ A.C.J., *Assegne del bestiame, 1526*, n. 1, « Castel del Piano », cc. 319-331.

⁷² Il catasto del 1471 registra, su un totale di 26 some di selva, some 3,5 di querceto non più censito partitamente nei catasti successivi.

⁷³ Ecco il numero di capi degli otto greggi più grossi: 146, 140, 140, 118, 95, 65, 57 e 54.

⁷⁴ Ecco i capi dei branchi più numerosi: 43, 18, 16, 14 e 11.

⁷⁵ Costoro possiedono nell'ordine: 18, 11, 8 e 8 capi bovini.

⁷⁶ A.N.Ca., *Notaio Sante Tavacchini*, « Anni 1543-1549 », atto del 26 novembre 1549.

⁷⁷ Per il perticaro ed i suoi accessori, S. ANSELMI, *Piovi, perticari e buoi*, cit., pp. 202-228.

⁷⁸ A.N.Ca., *Notaio Sante Tavacchini*, « Anni 1543-1549 », atto del 24 settembre 1549.

⁷⁹ R. ROMANO, *Tra due crisi: l'Italia del Rinascimento*, Torino 1971, pp. 59-64.

⁸⁰ J. BRUNET, *Le paysan et son langage dans l'oeuvre théâtrale de Giovanmaria Cecchi, in Ville et campagne dans la littérature italienne de la Renaissance*, I, *Le paysan travesti*, Paris 1976, pp. 194-212, che a p. 211 cita, da *L'alfabeto dei villani* (1524), questi due versi: « E' ci hanno in modo piluccato l'osso / che il pane è per lor bianco e per noi nero ».